Conviviale 19 febbraio 2015

"**Codice Rosa: l'esperienza di Grosseto**"

relatrici dott.ssa **Chiara Marchetti** e **Luana Lenzi.**

Chiara Marchetti e Luana Lenzi sono rispettivamente un medico del 118 ed un'infermiera impegnata nel settore "Educazione alla Salute" dell'ASL 9 di Grosseto. Sono tra le fondatrici della Task Force del Codice Rosa di Grosseto, considerata l'esperienza pilota per quanto riguarda l'Italia. Sono venute a raccontarci com'è nata quest'iniziativa e che cosa ha comportato il costruirla giorno per giorno, in un lasso di tempo di più di due anni.

Il tutto è nato dalla volontà di difendere le cosiddette "fasce deboli" ed affrontare il problema della "violenza di genere". La voglia di andare oltre alla semplice cura della paziente che arriva al pronto soccorso chiaramente maltrattata, ha portato ad avere un contatto con tutte le istituzioni del territorio coinvolte: l'ASL (con l'Ospedale e le assistenti sociali), le Forze dell'Ordine, la Scuola e le Associazioni di volontari. È saltata subito all'occhio la discrepanza dei dati nel momento in cui questi sono stati confrontati. Su 200 casi rilevati, ne risultavano, alla Procura, 60 di violenza sessuale, al 118 solo 2.

Com'era possibile? Il problema era dovuta al fatto che, a seconda delle esperienze professionali, lo stesso caso poteva essere analizzato in maniera diversa. Ecco allora che si incomincia a collaborare per creare un protocollo di procedura che, avvalendosi di tutte le esperienze professionali interessate, permetta alla Procura di avere in mano una documentazione inoppugnabile che consenta alla vittima di essere tutelata.

Ecco quindi, la creazione di cartelle cliniche che, in collaborazione con le Forze di Polizia, ha permesso agli operatori sanitari del 118, di muoversi in maniera più adeguata quando si presentano i casi: viene fornita una classificazione e una modalità di fotografare i lividi; indicazioni su come tagliare gli abiti delle vittime per poterli poi utilizzare come prova dell'aggressione; come trattare gli esami di laboratorio, etc. Indispensabili anche i consigli del medico legale su come scrivere il referto in modo tale che sia coerente con il racconto della vittima. Per non parlare di come bisogna saper trattare le vittime stesse, che quando si presentano all'Ospedale spesso sono scontrose ed antipatiche, ma se si fare la domanda giusta e ci si pone nel modo appropriato, spesso la vittima incomincia a raccontare.

Il coinvolgimento dei Servizi Sociali e delle Associazioni di volontari ha portato alla consapevolezza dell'importanza del dopo: la vittima, dopo gli accertamenti al Pronto Soccorso, veniva dimessa e spesso finiva col tornare nelle mani della persona sbagliata. È aumentata la consapevolezza del dover cambiare qualcosa, perché spesso la vittima nelle 72 ore successive, se ha modo di stare fuori dall'ambiente a rischio, è facile che decida di non ritirare la denuncia e di iniziare il lungo percorso che la porterà, finalmente, a vivere libera. Ecco quindi che gli ospedali, con la collaborazione dei primari, riescono a trovare delle motivazioni che tengono la vittima almeno una notte in ospedale o comunque fuori casa, in modo tale da permettere alle assistenti sociali di trovare un luogo sicuro dove ospitarle per qualche altro giorno: si è creata anche una rete di alberghi che sono disposti ad ospitare queste vittime a prezzi contenuti, in attesa che si trovi un posto in una "Casa Sollievo". Il protocollo prevede di trovare, a queste donne, anche un lavoro: l'affrancarsi economicamente da chi le maltratta, facilita il percorso di recupero.

Diventa anche inevitabile creare un rete di referenti di appoggio per ognuna delle istituzioni coinvolte, 24 ore su 24. Saranno poi queste che passeranno al riferimento di zona il caso in questione.

La cosa più importante è stata la consapevolezza di preparare le cosiddette "sentinelle", coloro cioè che sono in grado, perché preparate, a cogliere i segnali di una violenza nascosta nel vissuto che ci circonda. Arrivare al 118 deve essere l'ultima cosa. La violenza va scovata e fermata prima. Non si tratta di fare la spia, avere paura di osservare meglio la vita privata degli altri, ma di avere occhi in grado di cogliere dei segnali che ci dicono che le cose non sono quello che vogliono sembrare. Non dimentichiamo che le vittime non sono solo le donne, ma anche i bambini e gli anziani, tutti colpiti dall'ambiente familiare che li circonda. Ecco quindi una preparazione a tappeto non solo del personale del pronto soccorso (che nonostante sia sotto organico ha trovato il tempo), ma anche degli infermieri che curano a domicilio, dei medici di base, dei farmacisti e degli insegnanti, di tutti coloro cioè che hanno un contatto quotidiano con le vittime di maltrattamenti. Un coinvolgimento che praticamente deve rivolgersi a tutta la popolazione.

L'obbiettivo della Task Force, dopotutto, non è quello di aumentare le denunce (cosa che per altro è accaduta con un aumento del 64%), ma di fare prevenzione: ragazzi e ragazze che assistono alla violenza familiare o la subiscono, inevitabilmente la riprodurranno nel loro vissuto di adulti ed il fenomeno non avrà fine. Le sentinelle vengono preparate su cosa devono considerare come campanelli d'allarme, su come muoversi e come cercare di far parlare la vittima. Chi contattare per chiedere consiglio e come il loro coinvolgimento sarà limitato dopo che avranno raccontato. È meglio segnalare un caso non esistente, che chiudere gli occhi davanti ad un che esiste e sta rovinando una vita. Non bisogna delegare lo Stato perché noi siamo lo Stato ed è necessario essere consapevoli che una società sana dipende da noi.

In questi due anni della creazione della Task Force che cosa ha fatto il Soroptimist International a Grosseto? Ha avuto un ruolo importante nel fare da ponte tra le varie istituzioni, permettendone la reciproca conoscenza mettendo le proprie esperienze a disposizione degli altri non a discapito dell'altrui professionalità, ma aiutando ad arricchirla e dando la consapevolezza che la formazione fa unione nella percezione di un problema comune.

Ivrea è un territorio ricco di associazioni e, come ha dimostrato il corso "Ridiamo un volto alla speranza", di persone che si fanno coinvolgere nel problema della violenza delle fasce deboli perché lo sentono pressante poiché non può più essere ignorato. Bisogna solo trovare una cabina di regia che coordini tutte queste ricchezze umane e professionali. Una sfida obbligata per il nostro club.